

GLI AIUTI DI BRUXELLES ALL'ITALIA: QUEI CONTI CHE NON TORNANO

di Roberto Perotti

su La Repubblica del 29 maggio 2020

Le misure proposte dalla Commissione europea mercoledì hanno una forte valenza politica, ma la loro portata economica per l'Italia è stata quasi universalmente male interpretata. Il fatto nuovo è che la Germania ha accettato il principio di pagare una parte degli aiuti all'Italia, e di accollarsi parte del rischio di un default italiano (anche se, al contrario di quanto pensano molti, l'Europa non emetterà Eurobond, un'idea che si spera venga così sepolta per sempre). Ma c'è un errore fattuale di interpretazione molto diffuso, e un pericolo che nel clima euforico di questi giorni in pochi vedono.

Partiamo dall'errore. Nonostante sia un insieme di decine di diversi programmi quasi impossibile da decifrare, la struttura della proposta si può riassumere così: l'Unione Europea prenderà a prestito dal mercato fino a 750 miliardi. Di questa somma, 500 miliardi verranno distribuiti ai singoli Stati come sussidi (cioè somme che non vanno restituite) e garanzie, il resto verrà ri-prestato ai singoli Stati. Secondo stime semi-ufficiali, tutte da confermare, l'Italia otterrebbe 82 miliardi di sussidi e 91 miliardi di prestiti.

L'errore diffuso è che l'Italia riceverebbe un regalo di 82 miliardi dagli altri Paesi europei. Non è esattamente così. L'Ue raccoglierà 500 miliardi da distribuire come sussidi emettendo debito, che andrà ripagato con i soldi dei suoi stati membri. In parte saranno nuove tasse percepite direttamente dall'Ue, più o meno proporzionali al Pil di ogni Paese; se queste non bastassero verranno aumentati i contributi di ogni Stato al bilancio dell'Ue. In entrambi i casi la quota italiana è di circa il 13 per cento, quindi 65 miliardi (il 13 per cento di 500 miliardi). Il risultato netto per l'Italia sarà dunque di 17 miliardi (pari a 82-65). Certo, i sussidi verranno percepiti nei prossimi quattro anni al massimo, mentre l'esborso per ripagare il debito sarà diluito nel tempo. Rimane il fatto che il regalo sarà nell'ordine di 20 miliardi al massimo, non 82. Una versione maggiorata di questo errore è che l'Italia riceverebbe un regalo di 173 miliardi, includendo quindi anche i 91 miliardi del prestito. Ovviamente non è così, perché il prestito andrà restituito integralmente, con gli interessi.

C'è un vantaggio per l'Italia: l'Ue paga sul debito che emette un tasso di interesse inferiore a quello che paga l'Italia, e passerebbe questo risparmio all'Italia. Diciamo che la differenza possa essere dell'uno per cento: su 91 miliardi, è un risparmio di circa un miliardo l'anno. Meglio di niente, ma questo è.

Il secondo problema è il pericolo insito in questi fondi europei: la commissione rischia di rendere un disservizio all'Italia. Anche se come abbiamo visto in futuro quasi tutti i sussidi e tutto il prestito andranno restituiti, rimane il fatto che tra il 2020 e il 2024 l'Italia verrà inondata da un fiume di denaro da spendere, oltre 170 miliardi. Nessun governo, neanche il più competente e ben intenzionato, può riuscire in così poco tempo a trovare idee intelligenti e fruttuose per spendere il 10 per cento del Pil di un anno che gli è piovuto dal cielo. È vero che ci sono linee guida, ma sono talmente generiche che praticamente tutto vi rientra. Tutti parlano di investimenti pubblici, ma quante linee ad alta velocità Napoli-Bari si costruiscono con 170 miliardi? E quante ne servono veramente? Quanti miliardi servono per mettere in sicurezza le scuole o per regalare un computer ad ogni studente? O per completare la rete 5G su tutto il territorio nazionale? O per assumere 10.000 medici? Quando avremo fatto tutto questo, ci avvanzeranno molto più di cento miliardi.

Non basta l'etichetta di "investimento pubblico" per rendere una spesa automaticamente virtuosa. Il rischio è che gran parte di quei 170 miliardi vada a finire non solo in spesa improduttiva, ma addirittura dannosa, perché un tale fiume di denaro può scatenare gli appetiti, la corsa a finanziare i progetti più inutili soltanto per assicurarsi una fetta della torta, perché "tanto i soldi ci sono". Il risultato è di nutrire quel sottobosco dove si incrociano politica ed economia, che è sempre stato il grande male italiano: un fenomeno che abbiamo visto tante volte con i fondi strutturali europei, peraltro di importo infinitamente minore. Il rischio è che questa manna dal cielo distolga gli sforzi dal "come" fare le riforme e li concentri sul "quanto": alcune delle riforme più pressanti - la giustizia, la pubblica amministrazione, la sburocratizzazione - richiedono pochi soldi e tanto pensiero. Si dirà, come sempre, che questa volta è diverso: ma la realtà è che non è una questione di buone intenzioni, è semplicemente impossibile spendere bene in poco tempo una tale quantità di denaro.